

I migliori film del 2012: di chi dovremmo fidarci?

di **Michele Dell'Ambrogio**

Holy Motors di Leos Carax sarebbe il miglior film dell'anno che sta per finire. Lo sancisce la tradizionale classifica pubblicata nel numero di dicembre dai redattori dei Cahiers du cinéma . Seguono, in ordine decrescente, altri nove titoli: Cosmopolis di David Cronenberg, Twixt di Francis Ford Coppola, 4h44, dernier jour sur terre di Abel Ferrara, In Another Country di Hong Sang-soo, Take Shelter di Jeff Nichols, Go Go Tales ancora di Ferrara, Tabou di Miguel Gomes, Faust di Alexandre Sokurov e Keep the Lights On di Ira Sachs.

A chi segue le vicende del cinema mondiale da un osservatorio di provincia, una prima considerazione si impone: di questi dieci film, uno solo è sinora apparso sugli schermi della Svizzera italiana (Cosmopolis) e solo la metà ha trovato un distributore svizzero (non Abel Ferrara né Sokurov, Leone d'oro a Venezia l'anno scorso). Holy Motors è stato presentato all'ultimo Festival di Locarno, assieme ad altri cinque film del regista, insignito di uno dei troppi Pardi d'onore. Ma rimane la preoccupante certezza che metà di questi film non li vedremo mai, perlomeno nelle sale, né a Lugano né a Zurigo. È quindi assai difficile entrare nel merito dei Top 10 dei Cahiers .

Una seconda considerazione può invece essere oggetto di commento anche da parte di chi vive nelle periferie più derelitte dell'impero. I Cahiers du cinéma hanno sempre difeso una critica di parte, e lo fanno anche con l'ultimo numero. Dal cinema, sostiene il redattore-capo Stéphane Delorme, ci si aspetta "audacia e passione". E aggiunge, polemizzando con i rivali di Positif : "Cosa ce ne facciamo dei film efficaci, se sono senza vita e senza affetto? Compito della critica non è quello di notare le belle carrozzerie. La critica non deve ammirare, ma amare". Poi, nelle pagine seguenti, segue una disamina appassionata di quelle che secondo il comitato di redazione sarebbero le "dieci tare" del cinema d'autore contemporaneo, quello che per intenderci non ha diritto d'accesso al palmarès della rivista. Si punta il dito contro i film "a una sola velocità", incapaci di andare oltre la frasetta che li riassume (tra gli altri Shame di Steve McQueen e Amour di Michael Haneke, Palma d'oro a Cannes ma massacrato nel numero di novembre della rivista); contro le sceneggiature di ferro che uccidono la creatività della messa in scena (ad esempio Dans la maison di François Ozon); contro le cosiddette "storie vere" che annientano il punto di vista del regista (come À perdre la raison di Joachim Lafosse); contro il primato dell'estetica (tutto Haneke, ma anche buona parte degli ultimi film dei fratelli Coen); contro i registi definiti "seriosi pessimisti" (ancora il povero Haneke, ma anche Béla Tarr e Nuri Bilge Ceylan); contro la banalità naturalistica della fotografia, l'incapacità di estrarre qualcosa di nuovo dai soliti attori alla moda, l'appiattimento del montaggio a mero espediente di continuità narrativa; contro i cineasti radical-chic che sono solo la caricatura di quelli autenticamente radicali (Reygadas fra i primi, Weerasethakul fra i secondi); e per finire contro l'eccesso proclamato di fantasia, tutto francese questa volta, che strizza maldestramente l'occhio a Woody Allen, Almodovar o Kaurismaki. Ora, tutti questi bei proclami di teoria della critica potrebbero anche essere sottoscritti da chi si è da tempo stufato di leggere o sentire recensioni cinematografiche incapaci di andare al di là del riassunto della trama, dell'elogio degli interpreti e di qualche vaga considerazione contenutistica. Ma quando si devono fare i conti con gli esempi

messi in campo, si comincia a provare un certo fastidio per questi sedicenti detentori del sapere autentico e delle passioni intatte. Le esclusioni e le stroncature dei Cahiers sono sempre più difficili da digerire: c'è da chiedersi quale cinema d'autore vogliono amare e difendere, se sparano a zero su Haneke, McQueen, Ozon, Tarr, Ceylan e tanti, troppi altri. Prendiamo l'intenso e sconvolgente Amour di Haneke, nelle nostre sale in questi giorni: sul film si possono certamente avere tutte le opinioni e le riserve che si vogliono, perché la critica vera trascende sempre l'oggettività, come insegnano gli stessi Cahiers. Ma quando si squalifica il film con un pallino nero (che significa "inutile de se déranger"), si può anche cominciare a sospettare che questa critica con la puzza sotto il naso non sia proprio quel che pretende di essere, e che in ogni caso non stia rendendo un buon servizio a parecchio cinema che ha il coraggio di turbare l'indolente acquiescenza dello spettatore. © Riproduzione riservata
